

# La relazione di Macaluso

## Per la ricostruzione e un nuovo sviluppo del Mezzogiorno

Il compagno Emanuele Macaluso ha aperto la sua relazione ricordando come nella sessione di luglio del CC molti compagni e con loro il segretario del partito avessero proposto di esaminare in questa sede i problemi del Mezzogiorno per migliorare la nostra analisi, la nostra iniziativa politica e di massa ed il nostro impegno organizzativo che allora considerammo inadeguati dato che emergeva con nettezza — anche attraverso il risultato elettorale — il pericolo di un'ulteriore divaricazione economica, sociale e politica tra Nord e Sud. Il terremoto del 23 novembre che ha devastato una parte così vasta del Mezzogiorno, ha reso più acuti e complessi i problemi che avevamo allora intravisti e ne ha posti altri di dimensioni enormi a cui siamo chiamati a dare una risposta anche con questa riunione.

Da qui la eccezionalità di questa sessione del CC che la direzione del Partito ha convocato in tempi brevi considerando urgente: a) precisare insieme la valutazione della situazione che si è determinata nelle zone colpite dal sisma e in tutto il Mezzogiorno; b) promuovere un ulteriore nostro impegno per dare soluzione ai problemi più immediati che angosciano le popolazioni colpite; c) indicare una linea per la ricostruzione delle zone più devastate e per lo sviluppo del Mezzogiorno tenendo conto che per una fatale coincidenza proprio il 31 dicembre scadono le leggi sulla Cassa per il Mezzogiorno e cosiddetto intervento straordinario.

Questa coincidenza è certo rilevante, ma ancora più rilevante è quella che si è determinata tra il dibattito sulla questione morale, che nelle settimane scorse si era acceso nel Parlamento e nel Paese, e i problemi che in questi giorni drammatici del dopo-terremoto sono esplosi. Di conseguenza si sono accelerati i processi politici in modo tale da determinare una situazione nuova.

In questi giorni milioni di cittadini si sono posti molte domande: come è governato il nostro Paese? Qual è il suo avvenire? È possibile uscire da questa situazione? Le istituzioni che ci siamo date sono in grado di esprimere un modo diverso di governare, di amministrare, di vivere e di convivere? Milioni di italiani si sono posti queste domande non chiudendosi sgomenti in un'attesa passiva e rassegnata, ma intervenendo con slancio generoso in aiuto delle popolazioni colpite e manifestando una volontà di cambiamento.

A questi interrogativi occorre dare una risposta se si vuole veramente evitare una crisi che può travolgere le stesse istituzioni repubblicane. Una prima nostra risposta è venuta con la risoluzione della Direzione del Partito del 28 novembre su cui Macaluso tornerà nell'ultima parte della sua relazione.

### Responsabilità capitolo aperto

Intanto Macaluso ha tracciato un sommario quadro delle distinzioni e dei lutti, con particolare riferimento alle conseguenze del sisma su una città come Napoli: un'ulteriore degrado della sua vita economica, della sua struttura sociale, del suo patrimonio culturale — ha detto — si ripercuoterebbe su tutta la vita del Paese. Anche il numero dei morti non è ancora definitivo e occorre ripetere che molti di questi potevano essere salvati e hanno trovato invece una morte atroce, perché vivi sotto le macerie. Questo fatto non può essere archiviato, come vorrebbe il governo con l'assoluzione politica, morale e penale di tutti. Non è vero che, come ha detto il Presidente del Consiglio, sarebbe stato fatto il possibile. Cosa è il possibile? È possibile che lo Stato si sia impegnato nell'organizzazione della Protezione civile? È possibile che lo Stato si sia impegnato a imporre il rispetto nelle costruzioni delle norme antisismiche? È possibile che lo Stato si sia impegnato a far costruire edifici pubblici e per abitazioni civili venissero costruiti rubando sul ferro e sul cemento? Su tutti questi temi in Parlamento e sulla stampa sono state poste al governo domande a cui non si è data una risposta. Ora, è ben strano che la legge punisca con l'arresto il direttore d'azienda di un cantiere di un cinema che non ha predisposto i mezzi per i soccorsi in caso di sinistro, e non succeda nulla a chi non ha assicurato, garantito i soccorsi per sciagure delle dimensioni di quella a cui abbiamo assistito. Un ferroviere distrutto, spesso per stress da lavoro, che provoca un disastro è tratto in arresto. È quello che è avvenuto recentemente a Lamezia Terme. Per il terremoto il governo non ha certo provocato il disastro, ma lo ha reso più pesante per il numero delle vittime e per la disperazione dei parenti dei cittadini che, impotenti, assistevano alla morte lenta di chi poteva essere salvato.

È bene chiarire che il nostro partito non considera chiuso il capitolo delle responsabilità politiche, morali e penali e si batterà con tutte le sue energie perché sia resa giustizia ai morti e ai vivi e per dotare, finalmente, la nazione di un'adeguata, efficiente e moderna protezione civile. È falso, infantile e mistificatorio il tentativo fatto dalla DC e dai suoi giornali di riversare sull'opposizione le responsabilità di non avere una protezione civile adeguata perché ci saremmo opposti a certe misure legislative. La maggioranza ha votato quello che ha voluto il governo, e solo il governo aveva il dovere di dare al Paese un apparato di direzione per la protezione civile. Ma non è solo la protezione civile in senso stretto, intesa come soccorso, che non c'è, se si pensa allo stato in cui sono il servizio sismico presso il Ministero dei Lavori Pubblici e quello geologico che, chissà perché, dipende ancora dal Ministero dell'Industria. C'è da aggiungere che le strutture governative non hanno nemmeno utilizzato le nuove carte sismiche approntate dal gruppo di lavoro geistico del CNR, consegnate tra il 1976 e il 1979 ed elaborate da valorosi studiosi. Que-

### Slancio e gretto burocratismo

In questa situazione di assenza, qualche volta di vera e propria discezione, di inefficienza, decisivi sono stati gli interventi di molti sindaci e consiglieri comunali, di alcune strutture statali più integre, come i carabinieri, i vigili del fuoco e di parecchi funzionari e militari che hanno mostrato grande senso civico. Essenziali sono stati gli interventi, con quelli di alcune regioni e comuni soprattutto quelli retti dalle sinistre, anche di organizzazioni di massa, sociali e religiose, di volontari. C'è stato un vero slancio civile e i giovani sono stati i primi ad accorrere e sarebbero andati a migliaia se fosse stato reso possibile il loro impiego. Questo grande slancio non deve però meno, non deve essere scavagliato, deve essere utilizzato per la ricostruzione. Grandi energie morali, civili, intellettuali sono disponibili non solo per la rinascita delle zone colpite, ma anche per rinnovare lo Stato, le Regioni, per una grande rigenerazione politica e morale del Paese. Guai a deludere queste forze!

Macaluso ha poi rilevato che il PCI ha animato questo movimento di solidarietà nelle zone colpite e in tutto il Paese: i suoi militanti e i giovani della FGCI in ogni momento e in ogni luogo hanno dato prova di dedizione, di iniziativa, di sapere interpretare le esigenze delle popolazioni colpite; hanno agito con spirito unitario, senza esclusioni e escludimenti. L'anima democratica, popolare, nazionale, del nostro partito ancora una volta si è espressa in un momento difficile della nazione.

che possiamo dire a nostra autocritica è di non esserci battuti nel Parlamento e nel Paese su questo fronte con l'energia e la continuità necessarie dopo le ripetute prove negative date dal governo a direzione democristiana. A questo punto dobbiamo chiederci come è possibile che gli apparati pubblici siano in questo stato, che si siano verificati ritardi, inefficienza, mancanza di iniziative, di decisione, di comando tali da far rimanere esterefratti anche osservatori tradizionalmente ben disposti e tutt'altro che oppositori dei governi. Non è certo un infortunio questo panorama di sconfortante imprevidenza. Il nostro Paese è esposto ed è stato ripetutamente colpito dai terremoti. Ma è anche colpito dalle alluvioni, dalle frane, perché il suolo non è difeso; la sistemazione idrogeologica non si è fatta; l'abbandono della terra, l'urbanizzazione selvaggia, la speculazione edilizia hanno rotto l'equilibrio territoriale. Il 75 per cento del nostro territorio è montagnoso e collinare e lo sfascio del territorio era prevedibile. Infatti oggi, dopo il terremoto, in molte zone si temono frane che possono provocare altri enormi disastri. Anche in questo campo la prevenzione è zero. Non c'è dubbio che all'origine di ciò ci sono scelte politiche sbagliate. Gli investimenti per la sistemazione idrogeologica non sono considerati immediatamente produttivi e ogni anno si spendono migliaia di miliardi solo per riparare danni per opere non eseguite.

Qui Macaluso si è chiesto come mai in questi campi non sia stato fatto in Italia quel che viene fatto in altri paesi, anche da governi conservatori. Ecco la domanda — ha aggiunto — che poniamo anche a forze moderate, a ceti borghesi, che oggi riflettono sulle sorti del Paese. Da decenni in Italia ogni qual volta si è trattato di formare un governo, al centro non sono stati posti i problemi reali del Paese, ma quelli interni di un partito, della DC, e spesso dei suoi alleati. In 30 anni si sono succeduti trenta governi a direzione democristiana. La scelta dei ministri non è mai stata fatta rispettando le competenze, la capacità, l'onestà, la dedizione al lavoro. I ministri non sono capi dell'amministrazione, ma capi corrente, capi clientela, e il loro tempo è dedicato prevalentemente ad organizzare il loro sistema di potere. I ministri cambiano attribuzione senza alcun criterio che rispetti gli interessi dello Stato, e lo stesso avviene per i sottosegretari. La burocrazia è stata umiliata e lottizzata e molti onesti dirigenti dello Stato non sanno se l'autorità cui rispondere risiede nel governo o nei partiti e nelle correnti. Si arriva così a scegliere uomini come lui, Giuseppe Giudice, e tanti come lui. L'amministrazione periferica è in condizioni ancora peggiori.

Complessivamente ciò che è emerso con nettezza è che in Italia non esiste più lo Stato centralistico e prefordista (che alcuni rimpingano, dimenticando che le prove date dopo i terremoti di Messina, della Calabria e della Marsica, dove le baracche sono ancora lì a testimoniare di quella «efficienza») e abbiamo uno Stato che si regge davvero sulle autonomie locali, con un apparato centrale più snello ed efficiente. Anche le regioni Basilicata e Campania hanno dato pessima prova, specialmente quest'ultima; e molti ne traggono la conclusione che è fallito l'esperimento regionalista. Ma questo non è vero, se si pensa alla prova straordinaria che anche in questa situazione è venuta da alcune regioni e comuni del Centro-Nord amministrati dalle forze politiche, ma anche da altre forze come il caso delle Regioni Friuli e Lombardia.

Le regioni meridionali hanno dato pessima prova perché sono state modellate dalla DC e dal centro-sinistra per allargare ed estendere il sistema di potere centrale e sono diventate solo un anello di questo sistema, rinunciando ad ogni reale autonomia. Si rifletta a come sono stati scelti i gruppi dirigenti regionali e stessi burocratici. I presidenti delle Regioni e gli assessori sono quasi sempre e solo dei subordinati a ministri e notabili che dominano da Roma le correnti dei partiti di governo. La struttura amministrativa, il bilancio, gli enti, il personale, sono modellati per assicurare servizi, ma essenzialmente per far da supporto a quel sistema. Il modello è slaur, per queste amministrazioni regionali, quello della Cassa per il Mezzogiorno. Come potevano queste strutture offrire un qualsiasi servizio alle popolazioni colpite?

Il Mezzogiorno dopo il terremoto

Su quasi tre milioni di nuovi occupati, due milioni e mezzo sono concentrati nel Centro-Nord. Invece il 28 per cento dell'occupazione meridionale è in agricoltura rispetto ad una media nazionale del 15 per cento. Oggi la metà dei contadini e dei lavoratori agricoli italiani è concentrata nel Sud, anche se da queste zone viene solo il 15 per cento della produzione lorda vendibile nazionale, anche se l'industria della trasformazione dei prodotti alimentari è concentrata per l'86 per cento nel Centro-Nord. Tra il 1964 e il 1976 la produzione vendibile dell'agricoltura meridionale è aumentata del 20 per cento. Successivamente non ci sono variazioni apprezzabili. Trasformazioni profonde e impetuose sono avvenute per effetto del nuovo ruolo che venivano assumendo in quegli anni l'agricoltura e il Mezzogiorno nello sviluppo industriale del Nord.

La selettività della politica agraria nazionale e comunitaria ha spaccato in due il Mezzogiorno agricolo: le zone costiere ad agricoltura intensiva ed irrigua con una occupazione stabile, con collegamenti organici con i mercati e altri settori produttivi con redditi più elevati e quella delle zone interne dove si registra un processo di decadenza quasi generalizzato a culture estensive con frazionamento e rigidità delle maglie poderali, con un intervento pubblico limitato all'assistenza e alla previdenza. Tuttavia si tenga presente anche ai fini della ricostruzione, il ruolo in particolare della zootecnia in queste zone. Nel Mezzogiorno la collina e la montagna contribuiscono per l'80 per cento della produzione zootecnica meridionale mentre nel Centro-Nord solo il 40 per cento della produzione zootecnica proviene da queste zone. E più in generale mentre nel Sud la collina e la montagna forniscono oltre il 60 per cento della produzione lorda vendibile, nel Nord la percentuale è solo del 48 per cento.

Nonostante la rapida crescita della produzione agricola, il divario Nord-Sud è praticamente lo stesso di trenta anni fa. La produttività meridionale in agricoltura era nel 1950 pari ad appena l'80 per cento della produttività settentrionale e tale rimane anche nel 1979. Questo divario chiama in causa la politica delle regioni meridionali, la politica nazionale e quella comunitaria. Non esiste una politica organica delle regioni meridionali in direzione delle strutture, della difesa del suolo, dei servizi. Le regioni meridionali sono state un anello della politica che ha dato alle zone interne un'assistenza per farle sopravvivere senza un avvenire e alle zone costiere contributi aggiuntivi senza alcuna finalizzazione ai fini di aumento della produttività complessi-

posizioni che abbiamo sempre combattuto e che dobbiamo ancora una volta combattere. Abbiamo visto riproporre il problema del Mezzogiorno come quello di un'area depressa da risolvere con l'intervento straordinario e con strumenti extra-istituzionali e da qui la proposta del governo di una eterizzazione della Cassa del Mezzogiorno. Altri chiedono la costruzione di un'Agenzia per intervenire nelle zone terremotate lasciando in piedi anche la Cassa del Mezzogiorno. E' questa per esempio la posizione della CISL che ripropone anche il prelievo dai salari dello 0,5 per cento che dovrebbe essere amministrato da questa agenzia. La posizione della CGIL su questo punto non è chiara. Anche da parte di alcuni dirigenti di questa organizzazione è stata chiesta un'Agenzia di intervento per le zone terremotate come struttura di nuovo piano di lavoro elaborato attraverso una grande consultazione popolare. Ma non si dice che fine deve fare la Cassa del Mezzogiorno, né come questa agenzia possa vivere separatamente dalle altre istituzioni. Il direttore della «Repubblica» invoca soltanto un giacobino senza giacobini al potere e senza manette. La destra invoca per le zone terremotate un regime speciale in mano ai militari: torna Morra di Lavarano.

La posizione del nostro partito su Mezzogiorno, da Gramsci a Togliatti, è ben diversa. Dobbiamo ribadire con forza che il problema del Mezzogiorno continentale, come quelli della Sicilia e della Sardegna, sono anzitutto problemi politici che chiamano in causa lo Stato e le classi dirigenti. E' proprio il rapporto tra lo Stato e il Mezzogiorno che, in questi giorni è riesploso in forme nuove e drammatiche. Non perché questo nodo non esistesse più prima del terremoto. Chi ha parlato, anche dopo il voto del 1976 di una avvenuta riunificazione politica del paese ha preso certamente un abbaglio. In questi anni abbiamo avuto semmai l'indicazione di segno opposto a quella di una riunificazione. E' vero che la mediazione della DC e del suo complesso e articolato sistema di potere ha ammortizzato le tensioni, ma nel momento in cui quel rapporto è sottoposto ad una verifica drammatica come quella che stiamo vivendo in questi giorni — il problema si è riproposto in tutta la sua essenza.

Cosa dire per esempio dell'agitazione vergognosa e scomposta di certa stampa che lamenta nelle zone colpite dal terremoto mancanza di senso civico, rassegnazione, abulia, razzismo, individualismo, come caratteristiche razziali delle popolazioni meridionali? Abbiamo letto tutte le cose scritte sulla camera, sulla mafia, descritte come tare ereditarie. Ma dove erano questi caratteri quando nel Mezzogiorno certi processi di degenerazione venivano assommati aspetti allarmanti: come un momento della degenerazione più grave dello Stato e del suo apparato? Delle due una o l'altra? Il Mezzogiorno è una razza ingovernabile o è lo Stato, così come è stato voluto e costruito dalle classi dirigenti, a provocare distacco, diffidenza, rassegnazione, e, bellismo. E' contro tutto questo, in questi anni, il partito comunista ha combattuto, spesso solo, organizzando le masse non solo per dare ad esse la coscienza dei propri diritti ma per renderle protagonisti di un sistema di uno Stato democratico. Negli anni scorsi, e ancora dopo le ultime elezioni quando la DC teneva bene il suo elettorato nel Mezzogiorno mentre le sue posizioni crollavano nelle grandi città del Centro-Nord, da parte di questi censori abbiamo sentito esaltare questa tenuta come un fatto democratico che garantiva gli equilibri generali del Paese. Ebbene i più diversi possono leggere meglio solo se c'è un tessuto agro-industriale avanzato e diffuso.

La geografia economica e sociale del Mezzogiorno è quindi mutata. C'è anzitutto una profonda differenziazione sociale rispetto al passato. Tuttavia anche l'industria dopo un periodo di sviluppo, conosce una stagnazione degli investimenti e una crisi grave dei grandi gruppi (soprattutto quelli della chimica) e anche di piccole e medie imprese. Ponendo il problema della ricostruzione e dello sviluppo delle zone terremotate non possiamo non tenere presente questo dato che condizionerà l'avvenire produttivo del Mezzogiorno. Inoltre, nel settore del terziario si registra una dinamica dell'occupazione più elevata al Sud che al Centro-Nord. Ma al Nord si sviluppano comparti del terziario più avanzati, collegati alla ristrutturazione produttiva agricola e industriale. Nel Sud si sono sviluppati settori produttivi come quello del turismo, ma quello che si è più ingrossato e tende a rigonfiarsi ancora è il settore della pubblica amministrazione. Basti vedere cosa sta avvenendo in Sicilia dove — senza migliorarsi i servizi produttivi e civili — si stanno assumendo negli enti locali e al governo 50 mila nuovi dipendenti. E' questa una nuova pugnalata della DC alla Sicilia e al Mezzogiorno.

Questo quadro dei rapporti tra Nord e Sud e degli squilibri interni allo stesso Mezzogiorno andava delineato perché siamo chiari a noi stessi le enormi dimensioni dei problemi che ci stanno davanti e l'eccezionale sforzo che la nazione è chiamata a compiere se si vuole affrontare la questione meridionale nei termini in cui oggi si pone. E' pensabile infatti una ricostruzione delle zone terremotate e uno sviluppo che trasformi l'economia e la società di quelle aree senza un profondo mutamento degli indirizzi generali della politica economica del paese e quindi della politica meridionalista? Senza un mutamento dei rapporti tra le classi e un mutamento dell'attuale direzione politica del Paese?

Noi pensiamo di no. E pensiamo che questo sia il nodo centrale di tutta la vicenda politica che ci sta davanti. Per questo il nostro discorso oggi si rivolge non solo alle forze politiche democratiche, ma al movimento sindacale e quindi alla classe operaia, ai lavoratori, ma anche a quegli intellettuali e ai giovani che in queste settimane sono scesi in campo per riproporre il tema della ricostruzione delle zone terremotate e del Mezzogiorno come un momento della più generale battaglia per il rinnovamento politico e morale della nazione.

Macaluso ha ricordato come nel dibattito che si è aperto siano riaffiorate

### Lotta alle vecchie strutture

Ma le illusioni «giacobine» e le consuetudini delusi non bastano. E' stato lo storico Galasso a ricordare recentemente, in un articolo apparso sul «Corriere della Sera» (e segretamente dedicato a Francesco Compagna), le vicende che seguirono al terremoto calabrese del 1783 che fece tremantimila morti. Il governo borbonico, ricordava Galasso, allora ancora pienamente sotto l'influenza dei grandi illuministi e riformatori napoletani, decise di non fare coprire i vescovadi e i benefici ecclesiastici vaganti, e di destinare le redite all'opera di ripresa della regione. Ma poi, prese misure anche più gravi e sopprime gli ordini religiosi e i luoghi pii nelle province disastrose incamerando i beni per la politica progettata. E fin qui c'è da dire che i Borboni non fecero nulla di buono. Ma il governo di centro sinistra dovrebbe fare nei confronti dei potenti di oggi (si vedano, del resto, le recentissime misure fiscali decise dal governo). Poi però anche i Borboni e i loro consiglieri costituirono quello che chiamarono la «Cassa sacra», organo speciale per lo scopo voluto, e proprio questa Cassa fu successivamente definita e la seconda calamità della Calabria. Se torniamo ai nostri giorni basta ricordare l'esperienza fatta nel Belice con l'Ispettorato regionale per la ricostruzione e un sofisticato istituto di progettazione che dovevano sorreggere i millefanti Comuni di quella zona. Ebbene, l'esperienza fatta non è stata solo distrutta e cancellata nella ricostruzione ma è stata in un esempio di spreco e di rapine da far impallidire i truffatori locali.

Da parte di alcuni si è accreditata l'interpretazione della «straordinarietà» come specialità delle procedure e delle strutture operative, in grado quindi di realizzare opere complesse e di vasta portata con una rapidità della spesa superiore a quella delle competenti amministrazioni ordinarie. L'esperienza della Cassa del Mezzogiorno ci dice esattamente il contrario: i tempi medi di attuazione dei progetti finanziati dalla Cassa sono dell'ordine di sei anni per le piccole opere e di almeno dieci anni per le grandi opere a partire dall'approvazione del progetto, quindi senza contare gli anni che intercorrono tra questo stato di fatto e l'attuazione grammatica. Emblematica è il caso proposto dalla situazione degli ospedali finanziati dalla Cassa: ve ne sono un gran numero che dopo venti anni, e più non sono ancora completi e funzionanti.

### Cosa significa il delitto di Pagani

Nelle zone terremotate tutto questo sta avvenendo con drammaticità e con forza brutale. Ebbene, la storia del sindaco di Pagani assassinato la settimana scorsa, il percorso accidentato del suo cammino nella vita politica e giudiziaria locale è per molti versi quello di tanti quadri che provengono dalla piccola e media borghesia e, dopo un primo periodo di impegno politico culturale e civile, si inseriscono nei meccanismi del sistema di potere. E' un quadro agghiacciante del livello a cui è stata portata la politica in tante zone del Mezzogiorno e all'interno della DC. E' bene ricordare a questo proposito ancora una volta cosa è avvenuto solo in questo ultimo anno in Sicilia: sulla morte del presidente della giunta regionale Mattarella è calato un silenzio tombale, la DC non parla più di questo come dell'assassinio del segretario provinciale della DC di Palermo e del vice segretario di Trapani. Altro che Pecorelli! In Sicilia sono caduti anche i pastori, e la DC continua a respingere come una volgare imputazione l'accusa di essere al centro della questione morale.

No, non siamo di fronte a fatti di